

AL MONTE BIANCO PER LA CRESTA DEL PEUTEREY¹

A Notre Dame de la Guérison – mentre il sacerdote celebrava la Messa domenicale – abbiamo chiesto il buon viaggio; ed è con un'occhiata di confidente assenso verso lo spalto superbo della cresta del Peuterey che rispondiamo all'occhiata silenziosamente interrogativa d'un amico beneaugurante.

Poi la calura del meriggio ci rende più tentatrice la pineta del Frêne ed ancor più gradito un queto riposar tra i mirilli.

Il tramonto ci vede risalire il sentiero della capanna Gamba: ed è un rifugio, questo, a noi tanto caro e familiare; è davvero un nido d'aquila nell'ambiente più suggestivo e maestoso che si possa desiderare; di qui si parte per alcune tra le più grandi ascensioni della catena; ascensioni che spesso il tempo e le condizioni della montagna rendono ancor più impegnative sì da costringere ad un ritorno senza vittoria: e questa è la sorte toccata sovente a noi pure. Due sole volte infatti siamo riusciti ad evitare il ritorno per il rifugio, la prima per vivere una bella giornata sul Brouillard, la seconda, lo scorso anno, per salire al Bianco per la via dell'Innominata.

Nella capanna siamo in sei di Ivrea: Bovio, China, Oregia e Regruto con meta la via dell'Innominata, Riva ed io, che tenteremo la cresta dei Peuterey: nella pace della montagna ci auguriamo a vicenda una buona riuscita.

Il mattino dopo partiamo ch'è quasi giorno, le 5 passate: ci accorgeremo ancora una volta, più tardi, che poltrire nelle cuccette non è un buon affare. Il percorso che porta al Colle dell'Innominata è troppo noto perché se ne abbia a parlare: al colle è di rito una sosta per contemplare le immense pareti dell'Aiguille Noire de Peuterey ed il crepacciatisimo ghiacciaio del Frêne ove dovrà svolgersi il nostro itinerario d'oggi.

La discesa dal Colle dell'Innominata al ghiacciaio del Frêne, per un canale di rocce rotte, è facile e punto complicata e la traversata del ghiacciaio più o meno laboriosa a seconda dell'annata, ma non sarà mai un problema preoccupante: potrà, questo sì, far perdere un mucchio di tempo ed obbligare così la cordata a risalire il couloir delle Dames Anglaises a sole alto, con tutti i rischi conseguenti alle inevitabili cadute di pietre.

Giunti alla base del couloir, per limitare tali rischi, attraversiamo la crepaccia terminale verso destra, al riparo dell'incombente parete Ovest dell'Aiguille Noire e per tutta la parte inferiore del couloir ci teniamo sul margine destro (salendo), vicino alle rocce; più in alto traversiamo la rigola, profonda un paio di metri e larga forse quattro, e ci buttiamo

¹ Da Giovane Montagna giugno 1949. La relazione si riferisce sicuramente ad una salita dell'estate 1948 o dell'immediato periodo postbellico, che vide la ripresa, alla grande, dell'attività alpinistica della forte cordata eporediese di Emilio Parato e Milio Riva, che aveva già al suo attivo varie salite nel Gruppo del Bianco, tra cui la Via dell'Innominata.

Il numero successivo di Giovane Montagna (settembre 1949) porta notizie di lutto in casa G.M. Informa infatti, con gli interventi di Natale Reviglio e Toni Gobbi, della tragica morte per assideramento di Parato e Riva, che avevano intrapreso con gli amici conterranei, Giovanni Oregia e Francesco Lama, la salita della Est del Bianco per la Sentinella Rossa di destra.

A quanto relaziona Toni Gobbi, che dopo l'attività di ufficiale istruttore alla Scuola alpina di Aosta s'era fermato a Courmayeur per intraprendere la professione di guida, iniziando dalla gavetta, le due cordate uscite dalla parete ancora nel primo pomeriggio del 12 agosto furono prese dall'immane tormenta che avvolse d'improvviso il Monte Bianco. Ricorda Gobbi la tragedia della cordata Villanova guidata dalle famose guide Castergneri e Maquignaz e quella della cordata perita al Colle della Brenva. E di altre famose costrette al bivacco, addirittura nei pressi di un rifugio, tra cui quella di Graham Brown, alla base del Dente del Gigante. E poi una austriaca al Col Maudit e altra italiana all'Aiguille du Plan.

In forza della loro esperienza e delle loro qualità alpinistiche, come relaziona Gobbi, i nostri amici riuscirono a portarsi sulle rocce della Tournette nell'intento di arrivare alla Vallot. La tormenta li bloccò su quelle rocce, meno Riva il cui corpo non fu più recuperato.

decisamente a sinistra, per rocce rossastre di estrema instabilità. È una perdita di tempo, lo sappiamo, e ben più veloce ed elegante sarebbe risalire il couloir ramponando per neve e ghiaccio: ma... avremmo dovuto partire almeno due ore prima, cosicché non ci pentiremo della nostra precauzione, perché ben presto ha inizio un'intensa mitragliata dalla Punta Gugliermine.

Rientriamo nel couloir solo in alto, là dove esso si biforca ad ipsilon: il ramo di destra va alla Brèche Centrale, quello di sinistra, il nostro, s'impenna bruscamente e sale ripidissimo al Colle nord. Pochi metri più in alto di questo, sotto il dirupo della cresta della Blanche, ecco il Bivacco fisso Craveri. Un modesto notes racchiude la storia del minuscolo rifugio: l'aspra fatica delle guide e dei portatori che quassù lo issarono, le amorevoli cure del suo costruttore, il buon Ravelli, che volle montarlo personalmente, le vicende liete e tristi delle cordate, oh, non molte, che qui iniziarono la loro impresa. Di qui partirono le cordate della FIAT² per la loro tragica odissea, su questo libretto tracciarono l'ultima loro firma i Fiorioli³, i coniugi svizzeri che condussero sulla cresta il loro sogno d'amore: non furono più ritrovati e riposano tuttora in una ignota bara di ghiaccio.

La vera e propria ascensione inizia dal Bivacco Craveri. Le cordate condotte da guide e quelle di alpinisti "cannoni" scattano all'alba, ed a sera sono già in vetta, in tempo per giungere alla Capanna Vallot; alcune sono riuscite ad arrivare al rifugio Gonella. E se il tempo si guasta nel pomeriggio, dal Colle del Peuterey la ritirata è possibile o per le Rochers Gruber o, meglio ancora, per la variante Ravelli. Nel 1942 dalla Capanna Gamba vidi la guida Arturo Ottoz condurre una di tali ritirate con tanta rapidità e sicurezza da lasciarmi sbalordito.

² La ricerca d'archivio ha consentito di completare il richiamo di Emilio Parato. Siamo nell'agosto del 1933 e il Bivacco Craveri non risultava installato, ancorché la guida Chabod, Grivel, Saglio lo dà costruito nello stesso anno. Probabilmente la realizzazione s'è perfezionata nei mesi successivi.

Le Cordate FIAT, cioè di alpinisti appartenenti a questo Dopolavoro, partirono dal campeggio dello Chalet du Pétéret (Val Vény) la mattina di venerdì 18 agosto. Erano in sette (Giolito, Capo, Magra, Cuschera, Vercelli, Revelli e Palozzi) con meta Capanna Gamba, in vista della salita al Monte Bianco per la Cresta del Peuterey. Un itinerario di impegno, particolarmente per i tempi.

Le vicende andarono così: I sette pernottarono alla capanna Gamba e di lì ripartirono nel cuore della notte (alle 2). Salirono al Colle dell'Innominata, attraversarono il ghiacciaio del Frêne e risalendo il couloir delle Dames Anglaises raggiunsero la Brèche Nord, poco dopo le 8. Sostarono (forse un po' troppo) e ripartono alle 11 con la previsione di bivaccare al Colle du Peuterey, ma raggiunta l'anticima della Blanche si fermano a bivaccare, in cresta.

Il giorno dopo (domenica) partono tardi e sono le 9,30 quando arrivano in vetta all'Aiguille Blanche (4.109 m). Il tempo è sempre promettente. La discesa si fa delicata per il ghiaccio e alle 16 sono al Colle du Peuterey. Intanto il tempo muta e lì bivaccano, scavando una buca.

Al mattino del lunedì, trenta centimetri di neve fresca. Progettano di ritornare, dapprima attraverso le Rocce Gruber e poi per il Pic Eccles e il Colle del Frêne, ma verso mezzogiorno, stante le difficoltà, decidono di proseguire per raggiungere il Pilier d'Angle, dove a quota 4.381 c'è la Belle Etoile, un adeguato spazio per bivaccare. Lo raggiungono alle 17. Il martedì dà loro la sveglia il sole e, fatta colazione con le ultime provviste, ripartono con l'idea di raggiungere in giornata il Gonella. Ma il tempo torna a guastarsi e il tragitto al Bianco di Courmayeur è difficoltoso. Lo raggiungono (4757 m) soltanto verso le 17. Le difficoltà alpinistiche ora sono finite, restano però quelle del maltempo. Nel vento e nella nebbia procedono altri cento metri verso il Bianco di Chamonix trovando un provvidenziale crepaccio sul versante Brenva, ove protetti trascorrono la notte del martedì e quella del mercoledì. Pur senza vettovaglie il morale è registrato come buono.

Il giovedì un po' di sole dà speranza, ma il vento violentissimo non consente di riprendere la via. Alle 13 Palozzi e Giolito decidono di raggiungere la Vallot per trovare cibo. Vi arrivano verso le 16, quando i guardiani stanno per scendere a Chamonix. Ricevono rifornimenti, ma stante il maltempo decidono di risalire il giorno dopo. Nella notte il maltempo cessa e alle prime luci arrivano alla Vallot sei alpinisti tedeschi e a seguire un reparto di alpini dell'Aosta, comandati dal tenente Renato Chabod (sì proprio lui!), accompagnati dalla guida Evaristo Croux.

Tutti si portano in vetta per il soccorso, ma quando giungono sul posto del bivacco, due dei cinque, Luigi Capo e Annibale Cuschera, non sono più in vita. Sono deceduti d'improvviso, nel pomeriggio del giorno prima. Poi la triste discesa a valle, per il Dôme. A Torino le esequie con tutta una città che si stringe attorno ai familiari dei due morti e ai cinque superstiti. Tempre forti quelle dei sette alpinisti delle Cordate Fiat e con buon curriculum, però è storia che ha qualcosa da insegnare.

³ I ginevrini coniugi Fioroli, ben noti nella cerchia degli alpinisti di lingua francese, avevano al loro attivo significative vie nel Gruppo del Bianco. Nell'estate del 1938 intrapresero con R.Vellet la Peuterey, ma nulla più si seppe di loro.

Ma noi non siamo dei “cannoni”; conosciamo la nostra abituale lentezza e non ci facciamo illusioni: saliremo dunque tranquillamente, sosteneremo a cenare e dormire all’albergo della Bella stella senza dover litigare con l’oste per il conto, faremo tutto con molta calma, affettando un opportuno disprezzo per la nostra epoca, esasperata dalla velocità.

Intanto sdraiamoci sulle, ahimè, durissime stuoie di cocco e riposiamo. Nella notte il tempo si volge al brutto, cosicché al mattino dopo ci è giocoforza rimandare la partenza. Nel pomeriggio il tempo si rimette in sesto e ne approfittiamo per compiere una ricognizione alla prima parte del percorso, ricognizione che rientra nelle buone regole dell’alpinismo e che per pigrizia il giorno prima avevamo trascurato.

Alle 5,30 del 7 agosto finalmente si parte. Traversiamo in leggera discesa, per rocce crollanti, alla base del Picco Gugliermine, versante Frêsnay: la traversata è di circa sessanta metri, ed alla sua fine v’è da superare un breve ma faticoso passaggio, consistente in un masso lungo il quale corre una fessura.

Poi, per lastroni di buon granito con appigli larghi e sicuri, puntiamo ad un colletto su di un costone secondario che precipita, a grandi balzi, sul Frêne. Infiliamo...distrattamente un’invitante fessura che più su ci costringe a passaggi acrobatici e complicati per riportarci sulla via giusta, che ci irride a pochi metri.

Mortificati per l’errore e per la perdita di tempo, promettiamo di “non farlo più” ed intanto, dall’alto del bastione che incombe sulla Brèche N e sulle Dames, dominiamo uno dei più orridi scorci delle nostre Alpi.

Avanti ancora: seguendo fedelmente i consigli della Vallot risaliamo la cresta, poi deviamo in parete, versante Brenva, ed attraversiamo canali e costole rocciose sino a raggiungere il marcato costolone che, dalle vicinanze della caratteristica Epée, scende con possente balzo giù giù sino al ghiacciaio.

Fa un gran caldo: scontiamo l’insufficiente allenamento ed il peso dei sacchi ci rende penoso il procedere. Se ci fermiamo. Subito ci invade la ben nota sonnolenza che intorpidisce le energie ed infiacchisce la volontà: è l’ora della crisi, l’ora tentatrice che invita alla rinuncia, immane all’appuntamento in queste grandi salite.

Ma Riva che conduce la cordata non si lascia sopraffare: egli sale con tanta energia, con tale sicurezza, e dimostra col largo, sereno suo sorriso una tale volontà di vittoria, che non vi è né stanchezza né crisi che valgano. Abbiamo intanto raggiunto la cresta spartiacque e scendiamo alla marcata forcilla dell’Epée: un breve aereo passaggio lungo una fessurina, una bella arrampicata su rocce lisce e pulite (almeno in quell’estate) ed eccoci all’attacco del caratteristico cupolone nevoso che forma la vetta della Blanche. A questo punto Milio s’arresta e, cedendomi il passo, m’addita il mio dovere; non è possibile tirarsi indietro! E così ora prendo il comando della cordata, ramponando prima, gradinando poi, alle 11,30 siamo in vetta.

Guido Rey in una sua indimenticabile pagina ha immaginato e descritto lo stato d’animo di chi, strappato alla sua casa, fosse portato su una grande montagna: «Dopo un folle riso di demenza, sarebbe invaso da una grande rassegnazione, la difesa suprema che conserva l’animo umano contro il fato ineluttabile».

È proprio un senso di grande rassegnazione m’invase in quell’ora; chi di quassù consideri l’itinerario che lo attende, non può non sentire il proprio spirito colpito nel tempo stesso da ammirazione, impotenza e rassegnazione: come preludio un’aerea candida cresta, orlata di cornici, che scende ad una forcilla, poi una traversata in parete, lungo un ripido pendio di ghiaccio, infine – e fortunatamente non si scorge lo sdruciollo che piomba sul Colle del Peuterey – l’impennata del Pilier d’Angle e la vertiginosa cresta che porta al Monte Bianco di Courmayeur, con un continuo crescendo da grande orchestra.

Amo credere che gli altri alpinisti che percorsero questo itinerario abbiano avuto animo più gagliardo e cuore più fermo del mio; personalmente preferii non soffermarmi troppo nell’ammirare il paesaggio e, mettendomi metaforicamente i paraocchi, iniziai subito la traversata dalla Blanche verso il Colle del Peuterey.

Così almeno ci si accorge che il diavolo a volte non è brutto quanto sembra: la neve della cresta non chiese altro che di farsi mordere dai ramponi che crocchiavano allegra-

mente, le cornici avevano tutt'altra idea che di crollare con noi, cosicché, mentre stiamo attraversando lo splendido pendio di ghiaccio sotto la Punta Gussfeldt, comprendiamo – ed era ora! – che stiamo compiendo la più bella ascensione della nostra carriera di alpinisti.

Ed ecco, mentre tocchiamo la Punta Jones, un aereo volteggiare sulla montagna, ed ecco ancora un richiamo di voci lontane: sono certamente i nostri amici; rispondiamo a gran voce cercando di individuarli sugli alti spalti dell'Innominata: ma forse essi hanno ormai raggiunto il contrafforte del Brouillard e sono certamente vicini alla meta realizzando così, con la loro ben nota valentia, una splendida salita e cogliendo una brillante, meritata vittoria.

Grazie, cari amici, del vostro saluto, grazie!

Sulla Jones ci fermiamo a lungo, felici. Felici di non sentirci più stanchi, del tempo che è bello sino all'inverosimile, di questa cresta meravigliosa quanto la sognammo, felici di sentirci sicuri di vincere la nostra buona battaglia.

L'alpinista che si trova su una grande montagna quando il sole sta per compiere la sua parabola e sa di essere atteso da un alto addiaccio, non ha più fretta, sente invadersi



“...a questo punto la rapsodia del Monte Bianco assume un ritmo trionfale. Siamo a quei 400 metri di cresta nevosa (e spesso ghiacciata) che d'un balzo porta in vetta al Monte Bianco di Courmayeur.

da una grande calma, da una immensa pace: compie ogni passo, ogni gesto con la solennità di un rito, sembra evadere dalle inesorabili leggi della convivenza civile per rivivere in un mondo di mille e mille anni fa, quello degli animali, delle caverne, delle palafitte. Scendiamo ora per facili rocce, pulitissime in questa estate secca: ecco chiodi ed anelli di corda, li usarono comitive che trovarono la cresta in ben altre condizioni. Ma ogni medaglia ha il suo rovescio, ogni rosa le sue spine: se con l'annata secca la roccia è in condizioni perfette, in compenso lo scivolo di ghiaccio che porta al colle è ricoperto da uno scarso centimetro di neve marcia.

Gradinare in discesa non è mai comodo; ogni gradino costa decine di colpi di piccozza, e sovente, rovinato da un colpo maldestro, è necessario rifarlo. Cosicché non sarà difficile capire che dopo poco il braccio è stanco, la schiena dolera e i trenta metri che separano da una costola di rocce sembrano uno spazio smisurato.

Due ore di intenso lavoro ci costerà il passaggio, e chi ricorda il pendio ghiacciato che, interrotto da una grande crepaccia, porta al colle del Peuterey, non si stupirà se, da buoni padri di famiglia, non trascuriamo alcuna precauzione.

Ore 18: siamo al colle. Salire sino al Pilier? E perché, se questo comodo crepaccione ci offre una sontuosa camera da letto al riparo dal vento? Potremo tappezzarne le pareti con massi tolti all'crestina e poi cenare in questo estemporaneo hotel, del tutto simile e bello, e forse ancor più comodo, a quello che ci accolse sulla cresta del Brouillard e ch'è rimasto caro al nostro ricordo, se pur venato di tristezza per una sconfitta che allora ci parve dolorosa e immeritata.

E, mentre l'ombra della notte si impossessa ormai anche di questi alti spalti, pensiamo ai nostri cari, alle testoline bionde che ci attendono, agli amici di tante ore alpine: pensiamo a te, caro «quieto e savio Guido⁴» che oggi non sei con noi, ma che al nostro ritorno saprai fraternamente gioire di questa nostra piccola vittoria, come se fosse stata, come altre volte, divisa con te.

Il disco arancione del sole è sceso dietro la Verte, anche l'ultimo raggio s'è spento sulla vetta del Gigante, sull'estremo fastigio delle Jorasses: ci infiliamo nei sacchi da bivacco e iniziamo la serenata alle stelle.

Ore 23: un grande fragore, una grandissima scarica di pietre si abbatte dal Pilier e per la Via che domani sarà nostra, precipita poi nel bacino del Frêne, con fracasso spaventoso, mentre il rovinio dei massi provoca mille scintille incandescenti.

Le ore trascorrono lente: Milio osserva che la buona grappa di Chiaverano batte tutto il tè dell'isola di Ceylon, così facciamo onore alla borraccia. Se ci si assopisce anche per breve momento, il risveglio è segnato da irrefrenabili brividi di freddo.

Finalmente, attesissimo, il primo baluginar di luce all'oriente, ma così pallido, così indistinto che ci vorrà ancora lungo tempo prima che l'alba risvegli la montagna.

Il primo raggio di sole illumina il Gigante, fende come una sciabolata la parete e ci saluta, al colle, mentre stiamo partendo. I Drus, la Verte, sembrano nell'aurora gigantesche cattedrali di granito, addobbate con sfarzo regale, illuminate di luce irreale.

Dal colle saliamo a raggiungere la crepaccia terminale sotto al Pilier, con traversata di un centinaio di metri verso sinistra: entriamo nella crepaccia e deambuliamo nel suo interno per una trentina di metri onde risalire il suo labbro superiore proprio là dove si scaricano le pietre che il Pilier invia generosamente al ghiacciaio.

Percorriamo velocemente il ripido pendio sovrastante, fintantoché la montagna è ancora assopita nel gelo: quindi, per facili lastroni a volte resi infidi da un velo di vetrato, raggiungiamo in due ore il gendarme di quota 4.250, ove esiste una comoda piazzola per bivacco. A chi ha avuto la pazienza di seguirci, diremo ora in confidenza che a questo punto pasticciammo in modo tale da non capire tuttora quale sia il giusto passaggio; aggirammo infatti il gendarme sul versante della Brenva: lo scenario è incantevole, ma ci

⁴ Trattasi di Guido Giva, al quale oltre che dalla passione alpinistica Parato era accomunato dall'impegno civile e politico. Giva fu tra i fondatori della sezione G.M. di Ivrea e nel decennio '30/40 attivo presidente dell'Azione Cattolica. Giva e Parato furono assieme consiglieri comunali D.C. nel primo dopoguerra. Giva anche assessore e sindaco nel biennio '63/65. Sono figure emblematiche degli uomini maturati nell'associazionismo cattolico nel periodo del Regime e che hanno saputo poi servire la società, facendo politica con estrema dignità, competenza e probità.

attende un brutto passo, fra neve e ghiaccio, che ci riporta in cresta per un canalino tutt'altro che agevole. Ora abbiamo di fronte un altro gendarme: di petto, il passaggio non ci sembra possibile... e forse sbagliammo grosso; inutili tentare dal versante della Brenva. Così il mio compagno risolve il problema con una decisa deviazione sul versante Frêne, raggiungendo per roccia il margine sinistro nel couloir Eccles e poi tornando in cresta a monte di caratteristiche torri gialle.

A questo punto la rapsodia del Monte Bianco assume un ritmo trionfale. Siamo al tratto finale, a quei 400 metri di cresta nevosa (e spesso ghiacciata) ben visibile anche dal fondo valle, e che d'un balzo deve portarci in vetta al Monte Bianco di Courmayeur.

Il primo tratto ha qualche cornice e scarsa pendenza: lo superiamo agevolmente. Poi la ripidità si accentua; raggiungiamo un caratteristico isolotto roccioso che ci consente un comodo alt. Ingolliamo qualche provvista e poche boccate d'acqua di fusione dal dannato gusto d'alluminio, mentre riserviamo particolare attenzione alle ultime susine, i ramassin piemontesi, che abbiamo lucullianamente farcite di zucchero. Passeranno alla nostra storia alpinistica come «Bërgne del Peuterey»! Ricominciamo l'ascesa, con cadenza misurata ma continua. Intanto da Entrèves il buon Martori⁵ ci sta seguendo col canocchiale, senza sapere che si tratta d'una cordata della "Giovane Montagna".

Più in alto la fatica si accentua: l'azione del sole sta già lavorando la neve, cosicché il ghiaccio affiora ed occorre prudenza in quanto ramponi e piccozza cominciano a trovare insufficiente presa. Saliamo uno alla volta, mentre il compagno è ben postato su di una piazzola che costruiamo a ogni tirata di corda. La corda è fradicia ed il suo peso dà non poca noia al primo di cordata.

Più in alto, mentre lo sdrucchiolo di ghiaccio si fa impressionante, l'insidia e l'insicurezza ci costringono a tagliare gradini: traversiamo verso sinistra, sino a raggiungere caratteristiche rocce dannatamente levigate dalla millenaria azione del ghiaccio.

Per passaggi non difficili ma complicati, di roccia e ghiaccio, tra folate di nebbia, raggiungiamo finalmente un ammasso di rocce accatastate che ci permettono di superare agevolmente la cornice e di affacciarci sulla vetta del Monte Bianco di Courmayeur.

Ore 15 e un quarto: riceviamo il saluto d'un vento impetuoso che domina sovrano; lì, a pochi passi, la pista dei compagni dell'Innominata.

In tre quarti d'ora, per i placidi pendii nevosi del Col Major, siamo sulla vetta ultima, ove ci abbracciamo come nei giorni migliori della nostra vita. Ma il gran vento ci obbliga a scendere, rotolare direi, sino alla Vallot. Di qui ripartiamo alle 18 e con quieto andare – sul ghiacciaio del Dôme il vento non si fa più sentire – tranquillamente discorrendo nell'ultimo tramonto, scendiamo al rifugio Gonella. Abbiamo lasciato scendere velocemente ad Entrèves alcuni amici trovati in rifugio e con i quali abbiamo fatto la via del ritorno. Noi qui, a Plan Ponquet, sdraiati sotto i pini, contempliamo, inquadrata tra i rami, bella, stupenda, irreal, la nostra cresta del Peuterey.

Siamo felici? Dovremmo esserlo, come chi ha raggiunto il sogno più ambito. Ma turba la nostra gioia un velo di tristezza che appare inspiegabile; e forse inspiegabile non è.

Perché vedi, mio buon amico, compagno fedele di tante ore alpine, sereno e forte sempre, nella buona e nell'avversa fortuna: questa è malinconia sottile e struggente come canto di sirena. Chi vive gagliarda e impetuosa la sua giovinezza non può capire.

Ma noi sentiamo, dall'inesorabile legge del tempo, ammonirci d'aver raggiunto il limite oltre il quale vi è il declino e la rinuncia; e ci assilla una disperata invocazione: fermate il tempo per dissetarci ancora alle grandi salite che solo il Monte Bianco può offrire alla nostra arsura!

Con Guido Rey riviviamo il segreto della tristezza di quanti, simili a noi, nel breve giorno della vita, raggiunto faticosamente il loro piccolo sogno, si struggono l'animo perché, venuta la sera e scemate le forze, non possono toccarne uno più grande!

Emilio Parato
Sezione di Ivrea

⁵ Certamente dall'Accantonamento della Sezione di Torino presso la scuola-casera di Entrèves, tenuto fino al 1959, anno in cui fu inaugurato il Natale Reviglio allo Chapy. A partire dall'estate 1960 fu la sezione di Verona a subentrare in questo resort a cinque stelle con i propri accantonamenti estivi.